



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO
DIPARTIMENTO
CULTURE E SOCIETÀ

9 n.s. (2020)

PAN

Rivista di Filologia Latina



Istituto Poligrafico Europeo®
CASA EDITRICE

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2020 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati

This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/culturesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Dipartimento Culture e Società
Università degli Studi di Palermo
Viale delle Scienze - Edificio 15
90128 Palermo - Italia
redazione.pan@unipa.it

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine 

MARIO LENTANO

LUCREZIA IN BURLA
NOTE ALL'EPIGRAMMA 11, 16 DI MARZIALE¹

0. Nel vasto *corpus* degli epigrammi di Marziale la figura di Lucrezia, protagonista di quello che è forse il mito più noto dell'intera età monarchica – lo stupro subito da un figlio di Tarquinio il Superbo, che accenderà la miccia della rivolta destinata a porre fine al governo dei re –, viene menzionata appena tre volte². In 1, 90 il personaggio della casta matrona è evocato dapprima per analogia, poi per contrasto con quello della tribade Bassa, a lungo scambiata per una Lucrezia grazie al fatto di mostrarsi sempre in compagnia di altre donne e immune da dicerie che le attribuissero un amante, fino alla terribile rivelazione che in realtà quella praticata dalla donna è una *prodigiosa Venus*, qualunque sia il significato di questa discussa espressione, che osa *geminos [...] committere cunnos*³. In 11, 104 la voce narrante si rivolge invece alla propria *uxor*, bruscamente invitandola a conformarsi ai gusti sessuali del suo partner, cui essa appare recalcitrante: se la donna predilige un comportamento coniugale austero e un eros tiepido e misurato, è la conclusione cui perviene il lungo epigramma, che sia pure una Lucrezia per tutto il giorno, purché di notte si trasformi in una Laide⁴.

Come è chiaro, in entrambi i carmi l'eroina della tradizione è menzionata da Marziale in senso antonomastico come modello per eccellenza della perfetta matrona, riservata e casta, ritrosa alle profferte del suo partner e incline a un rigido autocon-

¹ Sono molto grato ad Alfredo Morelli, specialista provetto dell'epigramma latino, e di Marziale in particolare, per aver voluto leggere queste pagine, prodigando osservazioni e suggerimenti, ma senza ovviamente portare alcuna responsabilità dell'uso che ne ho fatto. Allo stesso Morelli, a Marcello Nobili e ad Anna Maria Urso sono poi riconoscente per l'aiuto prestato nel reperimento della propria e altrui bibliografia.

² Per un commento d'insieme a queste occorrenze rimando ad A. BORGO, *Lucrezia. Riflessioni sulla storia di un personaggio letterario*, in *BStudLat* 41, 2011, pp. 55-59 e più succintamente, da ultimo, a R.M. SOLDEVILA, A.M. CASTILLO, J.F. VALVERDE, *A prosopography to Martial's epigrams*, Berlin-Boston 2019, p. 347, s.v. Osservazioni sparse anche nel corposo lavoro di D. VALLAT, *Onomastique, culture et société dans les «Épigrammes» de Martial*, Bruxelles 2008, pp. 175-176, 214-215, 236.

³ Ecco il testo completo del noto epigramma: *Quod numquam maribus iunctam te, Bassa, videbam / quodque tibi moechum fabula nulla dabat, / omne sed officium circa te semper obibat / turba tui sexus, non adente viro, / esse videbaris, fateor, Lucretia nobis: / at tu, pro facinus, Bassa, fututor eras. / Inter se geminos audes committere cunnos / mentiturque virum prodigiosa Venus. / Commenta es dignum Thebano aenigmate monstrum, / hic ubi vir non est, ut sit adulterium.*

⁴ Citiamo il carme *in extenso*, dato che ad esso faremo più volte riferimento nelle prossime pagine: *Uxor, vade foras aut moribus utere nostris: / non sum ego nec Curius nec Numa nec Tatius. / Me incunda invant tractae per pocula noctes: / tu properas pota surgere tristis aqua. / Tu tenebris gaudes: me ludere teste lucerna / et invat admitta rumpere luce latus. / Fascia te tunicaeque obscuraque pallia celant: / at mihi nulla satis nuda puella iacet. / Basia me capiunt blandas imitata columbas: / tu mihi das aviae qualia mane soles. / Nec motu dignaris opus nec voce iurare / nec digitis, tamquam tura merunqque pares: / masturbabantur Phrygii post ostia servi, / Hectoreo quotiens sederat uxor equo, / et quamvis Ithaco stertente pudica solebat / illic Penelope semper habere manum. / Pedicare negas: dabat hoc Cornelia Graccho, / Iulia Pompeio, Porcia, Brute, tibi; / dulcia Dardanio nondum miscente ministro / pocula Iuno fuit pro Ganymede Iovi. / Si te delectat gravitas, Lucretia toto / sis licet usque die: Laida nocte volo.*

trollo delle proprie pulsioni erotiche, ruolo che aveva guadagnato a Lucrezia, nella ben nota definizione di Valerio Massimo, il titolo di «regina della pudicizia romana»⁵. In quanto tale, l'eroina era stata celebrata lungo l'intero arco della letteratura latina e in particolare, in anni molto vicini a quelli che vedono l'attività dell'epigrammista spagnolo, nel poema epico di Silio Italico, all'interno di un'ideale galleria di donne virtuose⁶. Al contrario, nella terza citazione, ancora proveniente dall'undicesimo libro, Marziale si riferisce al personaggio storico vero e proprio, sia pure, come era prevedibile, in una forma radicalmente dissacratoria. Ecco l'epigramma in questione, nella bella traduzione di Simone Beta:

Se sei troppo serio, lettore, puoi andartene dove vuoi:
 i versi di prima li abbiamo scritti per la toga romana.
 Ormai la mia pagina è piena dei versi osceni di Lampsaco,
 ormai agita le nacchere con mano di ballerina gaditana.
 Quante volte agiterai il mantello col tuo rigido bastone,
 anche se sei più serio di un Fabrizio o di un Curio!
 Anche tu, ragazza, anche se sei una pudica padovana,
 leggerai bagnata le mie malizie scherzose.
 Lucrezia è diventata rossa, ha posato il mio libro –
 ma perché c'era Bruto... Bruto, se te ne vai, lo leggerà⁷.

È a quest'ultima ricorrenza della figura di Lucrezia che vorremmo dedicare nelle pagine che seguono alcune osservazioni.

1. Nella sterminata messe di studi relativi a Marziale, il nostro epigramma non ha ovviamente mancato di attirare da più punti di vista l'attenzione degli specialisti. Ne sono state messe in luce, tra l'altro, le valenze programmatiche e metaletterarie, nonché le peculiari modalità con cui l'autore riarticola il rapporto tra realtà e finzione letteraria o difende la propria pratica poetica⁸. Altri contributi hanno sfruttato invece

⁵ Val. Max. 6, 1, 1.

⁶ Sil. 13, 821-824: *ecce pudicitiae Latium decus, inclita leti / fert frontem atque oculos terrae Lucretia fixos. / Non datur, beu tibi, Roma (nec est, quod malle deceret), / hanc laudem retinere diu.* Sulla fortuna del mito di Lucrezia nella cultura romana non mette qui conto citare l'ampia bibliografia disponibile; cfr. per un primo avvio il recente BORGIO, *Lucrezia*, cit.

⁷ Mart. 11, 16: *Qui gravis es nimium, potes hinc iam, lector, abire / quo libet: urbanae scripsimus ista togae; / iam mea Lampsacio lascivit pagina versu / et Tartesiaca concrepat aera manu. / O quotiens rigida pulsabis pallia vena, / sis gravior Curio Fabricioque licet! / Tu quoque nequities nostri lusisque libelli / uda, puella, leges, sis Patavina licet. / Erubuit positique meum Lucretia librum, / sed coram Bruto; Brute, recede: leget.*

⁸ Punto di partenza resta tuttora il vecchio ma ancora non sostituito commento di N.M. KAY, *Martial book XI. A commentary*, Oxford 1985, pp. 100-103, che però proprio sulla menzione di Lucrezia risulta particolarmente frettoloso. Insieme all'epigramma che immediatamente lo precede, il nostro carne è stato letto come programmatica difesa delle scelte poetiche di Marziale da E. O'CONNOR, *Martial the moral jester. Priapic motifs and the restoration of order in the epigrams*, in F. GREWING (Hrsg.), «*Toto notus in orbe*». *Perspektiven der Martial-Interpretation*, Stuttgart 1998, pp. 193-194 come da N. HOLZBERG, *Martial und das antike Epigramm*, Darmstadt 2002, pp. 112-113, in termini metaletterari da J.P. HALLETT, «*Nec castrare velis meos libellos*». *Sexual and poetic "lusus" in Catullus, Martial and the «Carmina Priapea»*, in C. KLODT (Hrsg.), *Satura lanx. Festschrift für Werner A. Krenkel zum 70. Geburtstag*, Hildesheim-Zürich-New York 1996, pp. 325-327; cfr. poi L.C. WATSON, P.A. WATSON, *Martial*, London-New York 2015, pp. 42-43 e A.M. MORELLI, «*Cevant versiculi*». *Per l'esegesi di Catull. 16, 9-11*, in *MD 79*, 2017, p. 185, ripreso in

l'epigramma per ricostruire le forme della lettura solitaria a Roma o lo hanno interpretato come il tentativo, da parte del poeta, di prefigurare il proprio pubblico e il modo in cui quest'ultimo è chiamato a fruire degli epigrammi che di volta in volta gli vengono proposti⁹. A noi interessano in particolare due aspetti del carme, cui non è stato riconosciuto sinora, a nostro avviso, il rilievo che meritano.

In primo luogo, colpisce da parte di Marziale la scelta di accostare a Lucrezia la figura di Lucio Giunio Bruto, certo intimamente coinvolto nelle vicende che accompagnano e seguono il suicidio della virtuosa matrona, ma qui evocato, in modo alquanto inconsueto, come una sorta di tutore della moralità di Lucrezia, la quale alla sua presenza non osa abbandonarsi a quei comportamenti cui invece indulgerebbe volentieri – di questo il poeta si dichiara sicuro – una volta che Bruto si fosse allontanato. In altri termini, nei versi di Marziale Bruto assume un ruolo che non sembra avere precedenti nella tradizione e che sarebbe più adeguatamente ricoperto da figure come il marito di Lucrezia, Tarquinio Collatino, o suo padre Spurio Lucrezio, specificamente deputate, nella cultura romana, al controllo della sessualità delle donne appartenenti alla loro cerchia familiare¹⁰. Certo, nel racconto leggendario, e in particolare in quello canonico di Livio, Bruto agisce da strenuo vendicatore della pudicizia violata di Lucrezia, ma questo avviene solo *dopo* che la donna si è tolta la vita: sino a quel momento, egli non sembra svolgere accanto alla matrona una funzione precisamente definita, né il racconto allude ad alcuna relazione pregressa tra i due, acco-

ID., *Catulle 16, Martial et la poétique des vers et des livres "sexués": les ressources rhétoriques de l'allégorie et de la similitude*, in F. GARAMBOIS-VASQUEZ, D. VALLAT (éds.), *Stylistique de l'épigramme latine. Actes du Colloque, Saint-Étienne-Lyon, 16-17 mai 2019*, in corso di stampa, nonché ancora O'CONNOR, *Aroused by laughter: Martial's Priapic humor*, in *Archimède. Archéologie et Histoire Ancienne* 5, 2018, pp. 76-77 e note.

⁹ Sulle pratiche della lettura H.N. PARKER, *Books and reading Latin poetry*, in W.A. JOHNSON, H.N. PARKER (eds.), *Ancient literacies. The culture of reading in Greece and Rome*, Oxford 2011, pp. 196-197; sulla definizione del pubblico A.L. SPISAK, *Martial's "theatrum" of power pornography*, in *SyllClass* 5, 1994, pp. 83-84, mentre ID., *Martial's special relation with his reader*, in C. DEROUX (ed.), *Studies in Latin literature and Roman history*, vol. VIII, Bruxelles 1997, ad onta del titolo, si limita a menzionare il nostro carme tra quelli che contengono un'apostrofe al *lector* (p. 361, nota 26); W. FITZGERALD, *Martial. The world of the epigram*, Chicago-London 2007, pp. 146-147; sulle reazioni dei lettori, e delle lettrici, C.A. WILLIAMS, *«Sit nequior omnibus libellis»*. *Text, poet, and reader in the epigrams of Martial*, in *Philologus* 146, 2002, pp. 169-170. Mi sembra invece forzata l'interpretazione di T.J. CHIUSI, *La fama nell'ordinamento romano. I casi di Afrania e di Lucrezia*, in *Storia delle donne* 6-7, 2010-11, pp. 103-104 e nota 45.

¹⁰ Lo nota ad esempio P.A. WATSON, *«Non tristis torus et tamen pudicus»: the sexuality of the "matrona" in Martial*, in *Mnemosyne* 58, 2005, p. 80, nota 73, citando il caso parallelo di 7, 88, 3-4 (*me legit omnis ibi senior iuvenisque puerque / et coram tetrico casta puella viro*), dove a essere menzionato è appunto il marito della *casta puella*, e affermando che la scelta dipenderebbe dalla maggiore notorietà di Bruto rispetto a Collatino; la studiosa afferma inoltre che Bruto «could well stand as an exemplar of old-fashioned severity», ma senza offrire a questo proposito riscontri testuali. Analogamente, non è ben chiaro in che senso P.L. LARASH, *Martial's lector, the practice of reading, and the emergence of the general reader in Flavian Rome*, diss. Berkeley 2004, p. 184 parli di Bruto come «a figure of Republican morality». Su Bruto in Marziale cfr. poi le osservazioni di A. NORDH, *Historical "exempla" in Martial*, in *Eranos* 52, 1954, p. 231 e in tempi più recenti di VALLAT, *Onomastique, culture et société*, cit., pp. 139-140, nonché la prosopografia marzialiana di SOLDEVILA, CASTILLO, VALVERDE, *A prosopography*, cit., pp. 84-85, s.n., secondo la quale Bruto compare altre quattro volte nel *corpus* epigrammatico, pressoché sempre per indicare antonomasticamente una remota antichità. Anche nel suo caso dunque, come in quello di Lucrezia, questo carme costituisce un esempio isolato di evocazione del personaggio in relazione al racconto sulla cacciata dei Tarquini (a parte il caso controverso di 11, 5, 9, in cui il Bruto cui allude Marziale è stato inteso di volta in volta come il cesaricida o il suo remoto antenato).

stando i loro nomi solo quando l'irreparabile è ormai accaduto e la vicenda privata della sposa oltraggiata si avvia ad assumere un imprevisto rilievo pubblico e politico.

A dire il vero, proprio su questo punto – quello del rapporto fra la casta matrona e l'uomo che si era finto sciocco per sfuggire alla furia omicida del Superbo – la tradizione annalistica conosceva versioni differenti. Tanto in Livio quanto in Dionigi di Alicarnasso il coinvolgimento di Bruto nelle vicende che seguono lo stupro di Lucrezia appare quasi fortuito: il futuro eversore della monarchia tornava «per caso» a Roma insieme a Collatino, presumibilmente dal teatro di guerra di Ardea in cui quest'ultimo era impegnato; lungo la via i due erano stati intercettati «per volere di un dio» dal *nuntius* che la matrona aveva inviato, all'indomani dello stupro, a chiamare padre e marito perché si recassero senza indugio a Collazia (o a Roma, secondo la variante prescelta dalle *Antiquitates Romanae*), ciascuno portando con sé un amico fidato¹¹. Una soluzione a dire il vero un po' goffa e decisamente poco soddisfacente sul piano delle motivazioni narrative, nella misura in cui attribuiva alla mera fatalità o alla volontà divina l'ingresso in scena di un personaggio destinato ad assumere un ruolo di assoluto spicco nel successivo sviluppo degli eventi.

È forse per sanare questo difetto di motivazione che una parte della tradizione storiografica, in un momento che non sappiamo precisare, aveva fatto di Bruto lo zio materno di Lucrezia: la variante, isolata e anonima, si legge in una nota del commento serviano a Virgilio e si differenzia anche per altri aspetti dalla versione canonica della leggenda¹². Il guadagno consentito da un simile rimaneggiamento del racconto è evidente: il sistema degli atteggiamenti della famiglia romana – intendendo per “atteggiamento” «quel particolare schema di comportamento che è assegnato di volta in volta a un individuo nei confronti delle persone in base a cui il suo ruolo familiare è definito», – prevedeva infatti che l'*avunculus* intrattenesse con i figli della sorella un rapporto di particolare intimità, segnato da indulgenza e affetto, ma anche dall'assunzione di un ruolo di difesa e protezione¹³. Una circostanza, quest'ultima, che sembrava calzare perfettamente con la funzione giocata da Bruto nella vicenda dello stupro di Lucrezia e poteva spiegare, in modo assai più convincente di quanto accadesse nella versione della storia tramandata da Livio o da Dionigi, il suo coinvolgimento negli eventi seguiti al suicidio della matrona¹⁴.

¹¹ Cfr. rispettivamente Liv. 1, 58, 6 (*Collatinus cum L. Iunio Bruto venit, cum quo forte Romam rediens ab nuntio uxoris erat conventus*) e Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4, 67, 4 (ἄρτι δ' αὐτῶ τὰς πόλιν ἐξεληλυθότι συνατῆ κατὰ δαίμονα παραγινόμενος εἰς τὴν πόλιν ὁ Κολλατίνος ἀπὸ στρατοπέδου, τῶν κατεσχηκότων τὴν οἰκίαν αὐτοῦ κακῶν οὐδὲν εἰδὼς καὶ σὺν αὐτῷ Λεῦκιος Ἰούνιος, ᾧ Βροῦτος ἐπωνόμιον ἦν). La riscrittura dell'episodio nei *Fasti* di Ovidio si limita a un ancora più asciutto *Brutus adest* (2, 837).

¹² Per esempio, attribuendo il ruolo di violentatore non a Sesto, ma ad Arrunte Tarquinio. La variante compare in Serv. *Aen.* 8, 646 ed è stata esaminata recentemente da G. RAMIRES, *Un'eroina nel racconto di Servio: Lucrezia*, in *DHA* suppl. 4.1, 2010, pp. 61-75 e da G. BRESCIA, *Uno schiavo etiopie nel "cubiculum" di Lucrezia (Serv. ad Verg. Aen. 8.646)*, in S. CONDORELLI, M. ONORATO (a cura di), *«Verborum violis multicoloribus»*. *Studi in onore di Giovanni Cupaiuolo*, Napoli 2019, pp. 51-72. Nessuno dei due studiosi azzarda, prudentemente, una datazione della variante, che noi saremmo propensi a ritenere successiva a Livio.

¹³ La definizione tra virgolette è tratta da M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1986, p. 15.

¹⁴ Sul ruolo dell'*avunculus* nella cultura romana cfr. ancora BETTINI, *Antropologia e cultura*, cit., pp. 50-76, che alle pp. 70-75 discute anche il caso di Bruto e Lucrezia.

È dunque possibile che Marziale avesse in mente una simile variante del mito di Lucrezia, che istituiva tra le due figure uno stretto rapporto di parentela e imponeva in capo a Bruto, proprio nella sua veste di *avunculus* della matrona, uno specifico dovere di tutela dell'integrità della nipote. In alternativa, si può addirittura pensare che i versi di Marziale lascino intravedere una variante ulteriore, non tramandata nelle altre fonti giunte sino a noi, secondo la quale partendo per l'assedio di Ardea, e dunque per una campagna militare prevedibilmente lunga, quale poi in effetti si rivelò, Tarquinio Collatino aveva affidato il compito di vegliare sull'incolumità di sua moglie a Bruto, amico fedele e fidato e appartenente, al pari dello stesso Collatino, alla famiglia reale, in quanto figlio di una sorella del sovrano.

Ma queste supposizioni, ancorché legittime, non sono in fondo necessarie. Nei decenni che precedono l'epigramma di Marziale gli autori che raccontano l'infelice vicenda della matrona stuprata focalizzano ripetutamente l'attenzione proprio sulla coppia Lucrezia-Bruto, facendo congiuntamente dei due gli artefici della cacciata dei Tarquini e lasciando sullo sfondo, o cancellando senz'altro dal quadro, le altre figure maschili coinvolte nella vicenda. Se Valerio Massimo si limita a dire che il suicidio di Lucrezia fornì al popolo romano l'occasione per l'abbattimento della monarchia, il ruolo della matrona appare decisamente più significativo in Seneca, che torna sul personaggio tanto nella *Consolazione a Marcia* che nei frammenti del perduto trattato *Sul matrimonio*¹⁵. Nel primo caso, il filosofo immagina di controbattere a una replica della sua interlocutrice, inconsolabilmente afflitta dalla prematura scomparsa del figlio Metilio, la quale gli obietterebbe di proporre un atteggiamento di stoica resistenza al dolore che risulta troppo arduo per una donna:

In che città, dio buono, facciamo questi discorsi? In una città dove Lucrezia e Bruto liberarono i Romani dal giogo di un re: a Bruto dobbiamo la libertà, a Lucrezia Bruto¹⁶.

S'intende che, nel contesto in cui si inseriscono, le parole di Seneca sono dettate anzitutto dal fine parenetico perseguito dalla *Consolazione*, e in particolare dall'opportunità di non lasciare a Marcia il modo di giustificare la propria *voluptas dolendi*, apparentemente incoercibile, invocando una presunta, maggiore debolezza dell'animo femminile: non a caso, Lucrezia è solo il primo dei numerosi esempi addotti dal filosofo e relativi a donne che hanno dimostrato la loro tempra fronteggiando con grande fermezza i lutti dai quali sono state colpite. Seneca sottolinea infatti come le donne siano capaci di una virtù che non le rende in alcun modo inferiori agli uomini: ecco perché l'azione di rovesciare il regime monarchico viene attribuita in pari misura a entrambe le figure di Bruto e Lucrezia, anzi a quest'ultima è riconosciuto da Seneca persino un primato rispetto all'altra, nella misura in cui a lei si deve il merito di aver posto le premesse per l'iniziativa politica del futuro console.

Come poi vada intesa l'affermazione secondo cui i Romani debbono Bruto a Lucrezia lo si comprende dalla seconda ricorrenza senecana della coppia, presentata in

¹⁵ Cfr. Val. Max. 6, 1, 1: Lucrezia *ferro se, quod veste tectum adtulerat, interemit causamque tam animoso interitu imperium consulare pro regio permutandi populo Romano praebuit*.

¹⁶ Sen. Marc. 16, 2 (trad. di A. Traina): *In qua istud urbe, di boni, loquimur? In qua regem Romanis capitibus Lucretia et Brutus deiecerunt: Bruto libertatem debemus, Lucretiae Brutum*.

termini non dissimili, come si è anticipato, anche in un frammento del *De matrimonio*. Il contesto è rappresentato qui da un elogio della pudicizia quale specifico terreno sul quale le donne possono aspirare all'eccellenza, l'unico in grado di innalzarle al livello delle più sublimi virtù maschili. È la pudicizia, spiega tra l'altro Seneca,

che solleva Lucrezia sullo stesso piano di Bruto, se non addirittura più in alto, perché questi dovette imparare da una donna che non si può essere servi di un tiranno¹⁷.

Siamo, come si vede, all'interno di una prospettiva del tutto analoga a quella della *Consolatio*: Bruto come scolaro di Lucrezia, dal cui suicidio il futuro fondatore della repubblica apprende il valore irrinunciabile della libertà, e dunque lo stesso principio fondativo del regime che si accinge a istituire. Anche in questo caso le due figure sembrano agire in un contesto nel quale non compaiono altri attori, in un *pas de deux* che non lascia spazio all'iniziativa o anche alla semplice presenza del padre o del marito di Lucrezia, benché anche questi ultimi prendano poi parte alla rivolta destinata a spazzare via la famiglia di Tarquinio.

Né le cose vanno diversamente nel terzo passo che vogliamo richiamare all'attenzione, proveniente questa volta dal ben diverso contesto della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio. Il grande scienziato sta parlando di statue, e più specificamente di statue onorifiche, innalzate per i grandi eroi della storia arcaica e ancora visibili ai suoi tempi. In quel contesto, Plinio esprime il suo stupore per il fatto che i Romani vissuti all'alba della repubblica avessero ritenuto di dedicare un monumento equestre a Clelia, l'eroina che grazie al suo coraggio era fuggita insieme alle compagne dall'accampamento di Porsenna in cui era prigioniera, e non avessero tributato invece il medesimo onore a Bruto e Lucrezia, che pure avevano cacciato quei re per riportare sul trono i quali lo stesso Porsenna aveva preso le armi¹⁸.

Anche in questo terzo esempio, il ruolo svolto dalla casta matrona e dal falso sciocco è compendiariamente sintetizzato nella formula secondo cui entrambi *expulerant reges*, proprio come nella *Consolazione a Marcia* essi in coppia *regem capitibus Romanis [...] deiecerunt*: il contributo delle due figure si risolve in un'azione congiunta e convergente, che permette di riconoscere all'una e all'altra, in forme diverse ma in pari misura, il merito di aver rovesciato l'odiato regime, facendone anche sul piano grammaticale i soggetti dell'azione volta a realizzare quell'obiettivo. In un certo senso,

¹⁷ Sen. fr. 79 Haase (= 50 Vottero): *haec [scil. pudicitia] Lucretiam Bruto aequavit, nescias an praetulerit, quoniam Brutus non posse servire a femina didicit*. A proposito di questa pagina del *De matrimonio* segnalò la significativa svista di A. LA PENNA, *Eros dai mille volti. Modelli etici ed estetici nell'età dei Flavi*, Padova 2000, p. 28, secondo il quale «la moglie, se sa conservare intatta la pudicizia, si mette al livello del marito, anzi, come nei casi di Lucrezia e di Tanaquil, si pone anche al di sopra del marito»: una conferma del ruolo quasi-coniugale giocato da Bruto nei passi che stiamo qui discutendo.

¹⁸ Plin. *Nat.* 34, 28: *Pedestres sine dubio Romae fuere in auctoritate longo tempore; et equestrium tamen origo perquam vetus est, cum feminis etiam bonore communicato Cloeliae statua equestri, ceu parum esset toga eam cingi, cum Lucretiae ac Bruto, qui expulerant reges, propter quos Cloelia inter obsides fuerat, non decernerentur*. È curioso che Jean Hardouin, il dotto gesuita che pubblicò e commentò nella prima metà del Settecento l'enciclopedia pliniana, traesse da questa pagina della *Naturalis historia*, e in particolare proprio dalla scelta di apparire Lucrezia a Bruto, la conclusione che dunque la versione canonica che voleva Lucrezia suicida dopo lo stupro dovesse essere *ficta* (citato in G. DELAFOSSE, ed., *Caii Plinii Secundi Historiae naturalis libri XXXVII*, vol. IX, Parisiis 1831, p. 154, nota 3).

si potrebbe dire che in queste ricostruzioni del racconto, tutte risalenti alla prima età imperiale, la “agentività” di Lucrezia, la sua capacità cioè di incidere sugli eventi e di controllarne e determinarne il corso, appare decisamente più spiccata rispetto a quanto fossero disposti a concedere i racconti di Livio e di Dionigi: un mutamento di prospettiva che risente forse di una cultura assuefatta al ruolo politico giocato ormai di fatto, se non di diritto, dalle grandi donne della *domus* imperiale nel determinare la fortuna o la rovina di questo o quel principe.

Quel che è certo, in ogni caso, è che Marziale aveva dietro di sé una tradizione consolidata che associava strettamente proprio i nomi di Lucrezia e di Bruto, istituendo tra i due un rapporto di complementarità o di vera e propria complicità che ne faceva un corpo unico, in grado di operare concordemente per abbattere il regime dei re. In questo contesto, le figure di Spurio Lucrezio e di Collatino, che già nel racconto canonico erano meri comprimari di un'azione saldamente diretta da Bruto, finiscono per scomparire definitivamente dal *focus* del racconto, così come sono assenti dall'orizzonte dell'epigramma dal quale siamo partiti.

2. Ma nel testo di Marziale c'è ancora qualche altro aspetto che vale la pena di osservare, per meglio mettere in luce le forme che assume in esso la dissacrazione di Lucrezia.

In primo luogo, tale dissacrazione chiama in causa l'avidio interesse della matrona verso componimenti scabrosi e sessualmente espliciti: per questa via, l'immagine della moglie austera e frigida sulla quale lo stesso poeta, come abbiamo visto all'inizio del nostro discorso, gioca in altri epigrammi, in particolare in quello che contrappone la regina della pudicizia romana alla celebre cortigiana Laide, risulta ribaltata e Lucrezia mostra una inedita vivacità erotica e una piena consapevolezza delle proprie pulsioni¹⁹.

Ad apparire sconcertante – ma anche piuttosto divertente – per il fruitore del carne di Marziale è poi il fatto che Lucrezia dedichi il proprio tempo, in assenza del marito, a un'occupazione come quella della lettura, per di più una lettura decisamente leggera e ludica, saturnalizia e sbrigliata, quasi un'applicazione del motivo *landant illa, sed ista legunt* già altrove riferito dal poeta ai suoi epigrammi²⁰. Al contrario, non c'è più traccia dell'attività cui la matrona aveva legato da sempre la propria fama, quella del *lanificium*: come si sa, infatti, nel racconto canonico era proprio la filatura della lana l'impegno cui Lucrezia si dedicava a notte inoltrata insieme con le ancelle, quando Collatino e i suoi compagni avevano fatto il loro ingresso inatteso, e che la distingueva nettamente dalle *regiae nurus*, le mogli dei figli del re, immerse in equivoci banchetti e festini con le loro amiche²¹. Pur in mancanza di altri indizi, quella attività

¹⁹ Questo dato è coerente del resto con la più generale tendenza di Marziale a rappresentare tutte le donne, senza distinzione di *status* personale e sociale, come «sex-obsessed» (lo osserva da ultimo L.C. WATSON, *The masculine and the feminine in epigram*, in CH. HENRIKSEN, ed., *A companion to ancient epigram*, Hoboken 2019, p. 100, da cui traggio la citazione).

²⁰ Mart. 4, 49, 10 (dove *illa*, com'è noto, si riferisce ai generi poetici di stile elevato).

²¹ Cfr. Liv. 1, 57, 8-10. Alfredo Morelli mi fa opportunamente notare *per litteras* che «motivi tradizionali legati a questa rappresentazione di Lucrezia che resta a casa e *facit lanam* ritornano in filigrana, ironicamente, anche in 11, 104, in quanto la *uxor* viene invitata ad essere Lucrezia solo di giorno, mentre di notte dovrà essere Laide: ora, non potrà sfuggire il fatto che le virtù di Lucrezia, nel racconto tradizionale, emergono proprio di notte, quando i Romani tornati di sorpresa dall'accampamento la trovano intenta proprio a filare, e non a gozzovigliare come le altre mogli». Lo stesso MORELLI, *Gli epi-*

era stata sufficiente perché Lucrezia si aggiudicasse la palma nella “gara delle mogli” che aveva dato inizio all’intero episodio poi sfociato nello stupro della matrona, per via dello strettissimo rapporto che la cultura romana istituisce fra *lanam facere* e *domum servare*²². Al contrario, è almeno dall’epoca di Ovidio, un secolo prima di Marziale, quando nasce per la prima volta a Roma un esteso pubblico di fruitrici di testi letterari, che la lettura femminile viene percepita come un’attività cui guardare con sospetto, se non con aperta riprovazione, tanto più quando si rivolga a opere di carattere pruriginoso o senz’altro osceno, per il timore che simili tematiche mettano in pericolo la moralità di chi venga con esse in contatto: è noto come nella lunga elegia che occupa per intero il secondo libro dei *Tristia* il poeta di Sulmona si difenda espressamente dall’accusa di essere stato con la sua produzione letteraria un maestro di immoralità, evidentemente perché quella era l’imputazione, o una delle imputazioni, invocate dal regime augusteo per giustificare il provvedimento di *relegatio*²³.

Questo della *female readership* e dei suoi rischi è in effetti un tema al quale lo stesso Marziale ostenta di prestare attenzione, ancora una volta sulla scorta di Ovidio, perimetrando puntigliosamente i libri o le porzioni di libro accessibili o sconsigliati alla lettura delle donne: così, in 3, 68, 1 il poeta precisa che da quel punto in avanti gli epigrammi non sono più indicati per una matrona e sul punto torna anche nel componimento successivo, specificando che i suoi versi sono dedicati a *nequam iuvenes* e *faciles puellae* e contrapponendoli a quelli del collega Cosconio, i quali al contrario sono così castigati da non turbare un pubblico di *pueri* e *virgines*. Sull’efficacia del suo monito, peraltro, lo stesso poeta scherza nella chiusa di 3, 68, affermando che con ogni probabilità le matrone, lungi dall’astenersi dal seguito del libro in ragione della sua oscenità, ne saranno proprio per questo maggiormente attratte²⁴. Il tema torna in 5, 2, 1, dove si afferma che l’intero quinto libro, a differenza dei primi quattro, è fruibile da

grammi erotici “lunghi” in distici di Catullo e Marziale. Morfologia e statuto di genere, in Id. (a cura di), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità. From Martial to late Antiquity. Atti del convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006*, Cassino 2008, p. 116 osservava a proposito di 11, 104, 15-16 che «da mano di Penelope che instancabilmente tiene il membro di Ulisse anche quando l’eroe e marito è addormentato è, a mio parere, una “degradazione” dell’eroina, che nell’iconografia tradizionale, lavora indefessa tutta la notte con le mani al telaio per tenere a bada i Proci».

²² Alludo alla celebre epigrafe di Claudia (*CLE*, 52), risalente a età graccana, che delinea il quadro della perfetta matrona e che proprio con l’espressione *domum servavit, lanam fecit* conclude la propria auto-presentazione; cfr. poi Verg. *Aen.* 8, 408-413 (*cum femina primum, / cui tolerare colo vitam tenuique Minerva / impositum, cinerem et sopitos suscitavit ignis / noctem addens operi, famulasque ad lumina longo / exercet penso, castum ut servare cubile / coniugis et possit parvos educere natos*).

²³ Alludo in particolare a Ov. *Trist.* 2, 241 ss. Una prudente valutazione dei *reading habits* delle donne in età tardo-repubblicana e primo-imperiale e dell’estensione del pubblico colto femminile, con riferimenti anche a Marziale, si legge in E.A. HEMELRIJK, *Matrona docta. Educated women in the Roman elite from Cornelia to Julia Domna*, London-New York 2002, pp. 47-53; più specifico, ma ugualmente cauto, il lavoro di K.M. COLEMAN, *Martial, book 6: a gift for the Matronalia?*, in *AClass* 48, 2005, pp. 27-29; cfr. anche L.C. WATSON, *Bassa’s borborysm: on Martial and Catullus*, in *Antichthon* 37, 2003, p. 6.

²⁴ Su questa coppia di epigrammi, e sui debiti di Marziale verso Catullo e Ovidio, va visto anzitutto il commento di A. FUSI, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*, Hildesheim-Zürich-New York 2006, in particolare l’introduzione alle pp. 435-436; cfr. poi il recente D. VALLAT, *De Catulle à Martial: la constitution d’un discours épigrammatique sur l’obscénité*, in E. SANTIN, L. FOSCHIA (éds.), *L’épigramme dans tous ses états: épigraphiques, littéraires, historiques*, Lyon 2016, in particolare pp. 199-200, nonché G.H. GAISSER, *Excuses, excuses: the fortunes of Catullus 16 from Martial to Johannes Secundus*, in *Paideia* 74, 2019, p. 1334 (sono grato all’anonimo revisore di “Pan” per queste preziose segnalazioni).

matrone, vergini e ragazzi, in quanto esente da scurrilità; lo stesso Domiziano potrà leggerlo, senza arrossire, in presenza della dea vergine Atena (un interessante ribaltamento del rapporto fra Lucrezia e Bruto in 11, 16). Ancora, in 11, 15, 1-2 Marziale esclude il libro cui l'epigramma appartiene dal novero di quelli che sfoglierebbero senza timori la moglie di Catone o le arruffate Sabine, differenziandolo da una parte almeno di quelli che l'hanno preceduto²⁵. Non a caso, Lucrezia ostenta disdegno e rifiuto per gli epigrammi del poeta, almeno quando si sente tenuta a difendere, in presenza di Bruto, la sua severa immagine matronale; nel suo caso c'è però qualcosa in più che la distingue rispetto a una generica lettrice quale, ad esempio, l'anonima matrona di 3, 68, 11-12, cui è attribuita una dialettica fra riporre e riprendere il libro degli epigrammi analoga a quella che in 11, 16 si applica a Lucrezia²⁶.

In quanto figura esemplare, Lucrezia può essere oggetto e non soggetto di lettura, e può esserlo all'interno di un genere letterario decisamente austero e "istituzionale" come quello della storiografia. La sua vicenda, ormai definitivamente testualizzata dalla cultura maschile che l'ha eletta a modello, si offre alla fruizione dei lettori come paradigma di virtù matronale: una funzione destinata a lunghissima durata, se ancora nell'ultimo scorcio del IV secolo d.C. la Serena elogiata da Claudiano, figlia adottiva di Teodosio il Grande e moglie del generale Stilicone, alimentava i suoi *animi pudici* leggendo con approvazione la storia dell'antica matrona, nella quale vedeva rispecchiate e valorizzate le sue proprie virtù²⁷. Il passaggio di Lucrezia dall'altra parte della pagina, da letta a lettrice, nonché l'abbandono della severa scrittura storiografica, che dovrebbe costituirne il naturale habitat letterario e che ne esalta la funzione esemplare, a favore dei *versiculi* epigrammatici, che invece ne demoliscono la statura eroica presentandola come vulnerabile al richiamo dell'eros, sono altrettante spie della torsione cui il personaggio viene sottoposto dall'irriverente riscrittura di Marziale.

C'è poi il dato macroscopico, e già fuggacemente rilevato dagli studiosi, per cui la Lucrezia del nostro epigramma viene meno alla sua immagine convenzionale proprio sul terreno che più di tutte caratterizza quella stessa immagine, nella misura in cui fa dipendere il proprio comportamento dalla presenza o dall'assenza di una figura maschile intorno a lei. Se la pudica matrona consacrata dalla tradizione mostrava in modo incontrovertibile la propria castità nel serbarsi irreprensibile anche in assenza del marito, impegnato in guerra e quindi non in grado di controllarla, la Lucrezia di Marziale, al contrario, ostenta una compostezza e un'austerità che appaiono solo una maschera esteriore, in quanto suscettibili di essere messe da parte non appena Bruto

²⁵ Per il rapporto con Ovidio (di cui Marziale metterebbe in luce l'ingenuità degli inviti rivolti alle matrone perché stiano lontane dalle sue opere erotiche) cfr. tra gli altri S. HINDS, *Martial's Ovid / Ovid's Martial*, in *JRS* 97, 2007, pp. 124-125. Sulla coppia Domiziano-Atena, che sembra ripresa e ribaltata da quella Lucrezia-Bruto (in questo caso è l'imperatore che non deve temere di arrossire di fronte a una dea estranea alla sfera dell'eros), cfr. A. CANOBBIO, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber quintus*, Napoli 2011, pp. 78-79.

²⁶ *Si bene te novi, longum iam lassa libellum / ponebas, totum nunc studiosa leges*. Nello stesso libro il motivo è ripreso poco più avanti, in 3, 86, 1-2: *Ne legeres partem lascivi, casta, libelli, / praedixi et monui: tu tamen, ecce, legis*.

²⁷ Claud. *Carm.* 30, 149-157 (si tratta della *Laus Serenae*): *Nobiliora tenent animos exempla pudicos / [...] et gravis incumbens casto Lucretia ferro, / vulnere quae proprio facinus testata tyranni / armavit patriae iustos in bella dolores: / exule Tarquinio memorandaque concidit uno / ulta pudicitiam libertatemque cruore*. Su questi versi di Claudiano, e sulla immagine di Lucrezia che in essi viene prospettata, mi riprometto di tornare in un contributo specifico.

si sia allontanato da lei²⁸. Non solo: se la *pudicitia* della matrona esemplare consisteva nel respingere qualsiasi sollecitazione erotica esterna al perimetro della relazione coniugale, al punto da preferire lo stupro e poi la morte al rischio di essere considerata un'adultera, che Sesto Tarquinio fa balenare davanti a lei, la Lucrezia del nostro epigramma cede invece proprio a un richiamo di carattere sessuale, quello rappresentato dai versi lascivi del poeta, che esercitano su di lei un'attrazione irresistibile.

Ma questa osservazione si può ulteriormente approfondire. La dialettica tra presenza e assenza dello sguardo maschile suggerita dalla chiusa del carme 11, 16 costituisce infatti l'elemento unificante dell'intero "ciclo di Lucrezia", se è lecito definire in questo modo l'insieme dei tre epigrammi in cui, come abbiamo visto, compare il personaggio della veneranda matrona. In 11, 104 tale dialettica prende la forma della dissimmetria fra il comportamento diurno e quello notturno della moglie cui si rivolge il poeta, invitata a mostrarsi austera durante il giorno, e dunque nel momento in cui è esposta allo sguardo degli altri, mentre di notte, quando resta sola con il marito, dovrà esibire tutta la sapienza erotica di una navigata cortigiana. Analogamente, nel carme 1, 90 Bassa appariva una Lucrezia agli occhi di un generico osservatorio maschile, rappresentato prima dal solo poeta (1, 90, 1: *videbam*), poi da un non meglio precisato soggetto collettivo (1, 90, 5: *esse videbaris, fateor, Lucretia nobis*): il testo insiste sull'importanza dello sguardo attraverso la ripetizione del medesimo *verbum videndi*, all'attivo e al passivo, dal momento che in *videri* il significato di "sembrare" non occulta mai del tutto quello proprio di "essere visti". Anche qui però, quando è lontana da quel pubblico e in generale da occhi maschili, Bassa rivela la propria insospettata natura di *fututor*, che ribalta completamente l'immagine che la donna offriva di sé al mondo esterno. In tutti gli epigrammi in cui viene evocata, insomma, la figura di Lucrezia si riduce a una vuota apparenza, quando non a una maschera che può essere indossata e dismessa a piacimento, secondo le convenienze e le opportunità, in base al contesto o al momento della giornata, mentre il poeta epigrammatico assume una volta di più la veste di colui che disvela questo uso esteriore, pretestuoso e ingannevole degli *ingentia nomina* consacrati dalla tradizione²⁹.

In questo senso, nel contesto del carme 11, 16 la scelta di una figura come Lucrezia è ben altrimenti appropriata rispetto a quella di un Fabrizio o di un Curio, menzionati nei versi precedenti per affermare che la lettura degli epigrammi sarebbe in grado di eccitare anche un lettore che fosse più austero di loro: i due personaggi sono infatti generici

²⁸ Lo nota in particolare D. LAVIGNE, *Embodied poetics in Martial 11*, in *TAPhA* 138, 2008, p. 294 e nota 3, e sulla sua scorta C. SCHEIDEGGER LÄMMLE, *Martial on Ovid on Ovid: Mart. 11.104, the «Remedia amoris», and Saturnalian poetics*, in *CW* 107, 2014, p. 334, nota 35. Abbiamo scritto "incontrovertibile", ma questo è vero in realtà agli occhi del lettore, non dei personaggi interni alla storia, i quali, proprio perché lontani al momento dello stupro, potrebbero dubitare della versione dei fatti raccontata dalla matrona, come ne dubiterà, al tramonto del mondo antico, Agostino rileggendo nel *De civitate Dei* la vicenda di Lucrezia; ecco perché Livio fa dire alla matrona in procinto di trafiggersi con il pugnale che la morte le sarà testimone (1, 58, 7: *mors testis erit*), surrogando l'assenza di uno sguardo esterno nell'attimo cruciale della violenza. In generale, sul trattamento dei tradizionali *exempla virtutis* in Marziale e nella cultura del suo tempo, dopo la classica rassegna di NORDH, *Historical "exempla"*, cit., che però dedica a Lucrezia appena una menzione a p. 232, e le scialbe osservazioni di H. GELDNER, *Lucretia und Verginia. Studien zur Virtus der Frau in der römischen und griechischen Literatur*, diss. Mainz 1977, pp. 169-171, cfr. ora il bel lavoro di R. MORELLO, *Traditional "exempla" and Nerva's new modernity. Making Fabricius take the cash*, in A. KÖNIG, CH. WHITTON (eds.), *Roman literature under Nerva, Trajan and Hadrian. Literary interactions, AD 96-138*, Cambridge-New York 2018, pp. 302-329, che alle pp. 312-313 allude brevemente anche all'epigramma 11, 16.

²⁹ *Ingentia nomina* è nesso marzialiano, proveniente da 11, 5, 5.

rappresentanti del glorioso passato di Roma, esponenti di una morigeratezza che appare a Marziale ormai fuori tempo massimo ma che non sembra avere, nella tradizione degli *exempla* da cui il poeta li attinge, alcuna specifica connotazione sessuale³⁰. È vero che l'aggettivo con il quale il testo li definisce, *gravis*, può presentare anche una sfumatura legata alla sfera della sessualità: ancora nell'epigramma 11, 104 è definita *gravitas* la tiepidezza sessuale della *uxor* cui si rivolte l'io parlante, con la conclusione che se è tale *gravitas* a risuldarle gradita (*si te delectat gravitas*), potrà ben essere, almeno di giorno, una Lucrezia, purché si trasformi in una Laide di notte. E *gravis*, nel medesimo epigramma 11, 16, è il lettore che nel primo verso viene ruvidamente invitato a prendere le distanze da un libro che promette di essere più scollacciato di tutti i suoi predecessori³¹.

Tuttavia, i due personaggi di Manio Curio Dentato e Gaio Fabrizio Luscino fanno invariabilmente la loro comparsa, fuori e dentro la tradizione annalistica latina, come esempi di povertà virtuosa e di incorruttibilità, oltre che di eccellenza bellica, in quanto tali menzionati in altri epigrammi dallo stesso Marziale, mentre non sono mai ricordati, salvo errore, in riferimento al motivo della continenza sessuale³². La loro evocazione come campioni di erotica freddezza – ad onta della quale essi appaiono potenzialmente vulnerabili all'incontenibile pulsione sessuale che la lettura degli epigrammi è in grado di suscitare, dato che tale sarebbe anche un lettore più *gravis* di loro – appare dunque un po' pretestuosa, e comunque in quella funzione essi sono intercambiabili con uno qualsiasi dei *pilosi* d'altri tempi, mentre non altrettanto si può dire di Lucrezia, dal momento che nel suo caso le sollecitazioni sprigionate dal libro di Marziale agiscono proprio sulla sfera alla quale più di ogni altra era legata la fama del personaggio³³.

³⁰ La coppia Fabrizio-Curio è oggetto di ben due analitici contributi recenti da parte di C. BERRENDONNER, *La formation de la tradition sur M'. Curius Dentatus et C. Fabricius Luscinus: un homme nouveau peut-il être un grand homme?*, e di A. VIGOURT, *M'. Curius Dentatus et C. Fabricius Luscinus: les grands hommes ne sont pas exceptionnels*, entrambi in M. COUDRY, TH. SPÄTH (éds.), *L'invention des grands hommes de la Rome antique / Die Konstruktion der grossen Männer Altroms. Actes du colloque du Collegium Beatus Rhenanus, Augst 16-18 septembre 1999*, Paris 2001, rispettivamente pp. 97-116 e pp. 117-129, ma è significativo il fatto che nessuna delle due studiose faccia il minimo cenno, se ho ben visto, alla sua non proprio episodica presenza in Marziale, sulla quale cfr. *infra*, nota 32.

³¹ Su *gravis* e la sua sfera semantica in Marziale, che comprende anche aggettivi come *tristis*, *severus*, *tetricus* ecc., cfr. A. L. SPISAK, *Martial. A social guide*, London-New York 2007, pp. 26, 31, 110, nota 60. Riferito proprio a Curio e Fabrizio, citati ancora una volta in coppia, esso ricorre anche in 9, 28, 4, questa volta senza un'esplicita valenza erotica.

³² Come modello di povertà e incorruttibilità Fabrizio è ricordato due volte proprio negli epigrammi che aprono l'undicesimo libro, cfr. 11, 2, 2 e 11, 5, 8 (quest'ultimo da vedere con le osservazioni di MORELLO, *Traditional "exempla"*, cit.), secondo un *cliché* che giunge almeno sino a Dante, *Purgatorio*, 20, 25-27; per Curio cfr. invece CH. HENRIKSEN, *A commentary on Martial, «Epigrams» book 9*, Oxford 2012, p. 118; per entrambi, VALLAT, *Onomastique, culture et société*, cit., pp. 141-144 e 212-213, nonché i rispettivi lemmi nella prosopografia di SOLDEVILA, CASTILLO, VALVERDE, *A prosopography*, cit., pp. 175-176 e 227, s.vv. Come virtuali lettori, anzi uditori, dei carmi di Marziale i due erano invece già comparsi in 7, 68 (*Commendare meas, Instanti Rufe, Camenas / parce, precor, socero: seria forsan amat. / Quod si lascivos admittit et ille libellos, / haec ego vel Curio Fabricioque legam*), mentre nel già citato carme indirizzato alla moglie (11, 104, 2) l'io parlante prende espressamente le distanze da Curio – qui associato ai due re Numa e Tito Tazio – proprio in materia di gusti sessuali (*Non sum ego nec Curius nec Numa nec Tatius*).

³³ Anche *pilosi* è aggettivo di Marziale, usato in 9, 27, 7 e in 9, 47, 5 con irriverente riferimento ai grandi nomi della tradizione esemplare o di quella filosofica e in contrapposizione ai cinedi rigorosamente depilati contro i quali il poeta scaglia i propri strali. Il termine è già presente in un carme di Catullo (16, 10-11), che l'epigrammista ha ripetutamente preso a modello.

3. Nel carme 11, 16 insomma, come fa in altre pagine della sua scrittura epigrammatica, Marziale “sessualizza” i grandi del passato di Roma, senza apprezzabili differenze tra figure maschili e femminili. Lo fa in negativo, allorché seleziona come unico tratto pertinente della loro veneranda antichità la freddezza erotica, ma anche in positivo, proclamando che nonostante questo, ove fossero esposti alla lettura dei suoi testi quei frigidi eroi *d’antan* finirebbero per abbandonare la loro statuaria impassibilità e per lasciarsi travolgere dall’eccitazione che dagli stessi testi viene irresistibilmente prodotta. In questo senso, la figura di Lucrezia non fa eccezione, in un panorama fittamente popolato di Catoni e di Numa, di Sabine e Anchi Marci – i plurali sono di Marziale –, tutti pronti a dimettere il loro antico rigore per cedere alle lusinghe di Afrodite³⁴.

Ma questo divertito e dissacrante recupero degli *exempla virtutis* presenta anche una seconda implicazione. Mentre si dichiara scettico sulla possibilità dei propri versi di durare nel tempo, contrapponendo la loro caducità, in un epigramma che precede di poco quello su Lucrezia, ai generi letterari coltivati in anni più felici dai poeti augustei e destinati a ben altra risonanza e fortuna, Marziale sembra in compenso proiettare all’indietro nel tempo l’auspicio, anzi la certezza, del fortissimo *appeal* che essi si mostrano capaci di esercitare sul loro pubblico³⁵. Se non sono in grado di lasciare durevolmente la loro impronta nell’orizzonte del futuro, insomma, quei versi si rivelano però dotati della straordinaria capacità di trasformare il passato, anche quello cristallizzato e apparentemente immodificabile degli *exempla*; troppo effimeri per raggiungere i posteri – una profezia per fortuna smentita dai fatti –, essi riescono in compenso a recuperare fra i propri lettori gli avi del remoto passato di Roma, anche quelli che appaiono più refrattari ai loro contenuti. Il che costituisce pur sempre, con ogni probabilità, la forma più ambiziosa di *self-promotion* che la letteratura antica ricordi.

³⁴ Alludo all’epigramma 9, 27, 6 (*Curios, Camillos, Quintios, Numas, Ancos*).

³⁵ Alludo a 11, 3: *Non urbana mea tantum Pimpleide gaudent / otia, nec vacuis auribus ista damus / sed meus in Geticis ad Martia signa pruinis / a rigido teritur centurione liber; / dicitur et nostros cantare Britannia versus. / Quid prodest? Nescit sacculus ista meus. / At quam victuras poteramus pangere chartas / quantaque Pieria proelia flare tuba, / cum pia reddiderint Augustum numina terris, / et Maecenatem si tibi, Roma, darent.* Il motivo compare peraltro sin dall’inizio della produzione marzialiana, ad esempio in 1, 107, e non impedisce che altrove il poeta profetizzi per la sua opera una duratura fortuna, ad esempio in 12, 4: sul punto rimando, tra gli altri, alle considerazioni di J. GARTHWAITE, *Patronage and poetic immortality in Martial, book 9*, in *Mnemosyne* 51, 1998, pp. 161-175 e a quelle che aprono il recentissimo contributo di WATSON, *The masculine and the feminine*, cit.

ABSTRACT

Il contributo prende in esame l'epigramma 11, 16 di Marziale, e in particolare la presenza al suo interno della coppia Bruto-Lucrezia. L'analisi punta a indagare la peculiare caratterizzazione del personaggio della casta matrona, anche attraverso un confronto con la sua presenza negli altri due carmi del *corpus* marzialiano nei quali ricorre (1, 90 e 11, 104) e con la tradizione romana degli *exempla virtutis*.

The paper takes into consideration Martial's epigram 11, 16 and focuses on the couple Brutus-Lucretia in the final lines of the text. The analysis aims to understand the peculiar way the character of the chaste matron is represented, through a comparison with her presence in other epigrams (1, 90 and 11, 104) and with the Roman tradition of *exempla virtutis*.

KEYWORDS: Martial; Lucretia; Brutus; *exempla*; epigram.

Mario Lentano
Università degli Studi di Siena
mario.lentano@unisi.it